

Austerità e autoritarismo: il populismo impopolare nel Regno Unito

John Clarke

RPS

Il saggio prende avvio dall'enigma rappresentato dalle forme contemporanee di populismo espresse dalla Coalizione di governo del Regno Unito: come interpretare il populismo impopolare? Si evidenziano poi alcuni tratti principali del discorso e delle pratiche che caratterizzano la politica della Coalizione, e che definiscono una miscela alquanto instabile di strategie atte a legittimare il governo stesso e le politiche di austerità consistenti in tagli al bilancio e riforma dei servizi pubblici. Viene avanzata l'ipotesi che gli aspetti populistici siano parte di un repertorio più ampio, che

parla in particolare il linguaggio della necessità fatta virtù e dell'autoritarismo sociale. Questa miscela di austerità, populismo e autoritarismo sarà posta in connessione alle analisi del passato sul thatcherismo e il «populismo autoritario» nel Regno Unito. Nella parte conclusiva del saggio, l'autore torna a interrogarsi sull'enigma del populismo impopolare, evidenziando come il populismo della Coalizione non sembri riscuotere sostegno o consensi. Ci si chiede quindi se il progetto della Coalizione vada interpretato come una mobilitazione politica fallita o piuttosto come una smobilitazione riuscita.

1. «Siamo tutti sulla stessa barca»¹: il popolo nella Coalizione

La Coalizione tra conservatori e liberaldemocratici sale al potere nel 2010 quale alquanto improbabile alleanza tra due partiti. Alcuni punti cruciali dei rispettivi manifesti politici (e relativi programmi) sembravano indicare la necessità di scomodi compromessi – ad esempio sul fronte dei rapporti con l'Europa, dell'idea di uguaglianza e di libertà, della riforma di alcuni importanti servizi pubblici. Eppure, la compagine governativa è riuscita a sviluppare una sorta di unità, a discapito delle tante critiche sollevate da esponenti di entrambi i partiti coinvolti (nonché dall'opposizione). E questo sebbene siano stati i conservatori, nel merito di quasi tutte le questioni, a tenere le fila del gioco – definendo le strategie di fondo in materia di «austerità», preparando il

¹ *We are all in this together* nella citazione originale, n.d.t.

terreno per un'ondata autoritaria di stampo morale e sociale, e inaugurando un ben preciso stile e modo di comunicare populista. L'influenza dei liberaldemocratici in queste sfere si è certamente fatta sentire in vari modi, ma sempre nel quadro del registro politico dominante (stando alla fine del 2011).

Nel quadro del dibattito sul populismo, sarà bene chiarire come non sia intenzione dell'autore ricondurre la coalizione di governo o il Partito conservatore al populismo puro e semplice. Stiamo parlando di progetti politici (Dagnino, 2007) espressione di tutta una serie di idee, interessi, visioni e discorsi, combinati in misura più o meno coerente tra loro. Potrebbe essere più utile pensare a questi progetti come ad assemblaggi (Newman e Clarke, 2009), dove componenti eterogenee si trovano a essere accorpate in maniera temporaneamente coerente, anziché pensarli quali espressione univoca e unitaria di una precisa posizione politica. Da questo punto di vista, in Gran Bretagna tutti i principali partiti hanno dato spazio in misura crescente a elementi di politica populistica nelle combinazioni che esprimono. Un dato in parte derivante dal successo del Partito conservatore sotto la guida di Margaret Thatcher negli anni settanta e ottanta, quando l'approccio e lo stile comunicativo nazionalista, populista e autoritario/tradizionalista ebbero un ruolo centrale. Il tratto distintivo, forse, di quella combinazione era la miscela di populismo tradizionale e ciò che Thomas Frank (2001) ha brillantemente definito «populismo di mercato», ovvero la celebrazione delle virtù quotidiane dei mercati e delle loro doti trasformatrici, liberatorie e di *empowerment*. Indubbiamente, l'invenzione del «*New Labour*» negli anni novanta trasse forte ispirazione da questi richiami al nazionalismo, all'autoritarismo sociale o morale e al populismo di mercato (ricollocati nel quadro della narrazione della globalizzazione). Sebbene ciò non faccia delle diverse forze politiche dei «partiti populistici» nel senso tradizionale del termine, in Gran Bretagna abbiamo assistito a una sistematica appropriazione e rielaborazione dei discorsi, dei dispositivi e degli stili comunicativi populistici, al punto da rendere difficile distinguere in maniera netta la politica *mainstream* da quella populista. Alcuni partiti populistici in senso più classico continuano a esistere, ma molti dei loro cavalli di battaglia sono stati fatti propri dal «centro».

La Coalizione è stata dominata dall'impegno per l'austerità, intesa quale impegno per ridurre la spesa pubblica e il deficit di bilancio (Clarke e Newman, di prossima pubblicazione). Ciò in linea con la posizione espressa dai conservatori (ma non condivisa dai liberalde-

mocratici) prima delle elezioni del 2010, e utilizzata poi per contraddistinguere il Regno Unito quale paese «diverso dall'Eurozona» perché pronto a scegliere di propria spontanea volontà di attuare questo tipo di politiche – anziché farsele imporre dai mercati, dal Fmi, dalla Bce e via discorrendo. Ad esempio, alla vigilia del summit del G20 del novembre 2011, il cancelliere George Osborne ha dichiarato che i paesi dell'Eurozona avrebbero dovuto «assumersi le proprie responsabilità» nei confronti «della loro moneta», mentre «il resto del mondo, Gran Bretagna compresa» doveva occuparsi della stabilità del sistema economico internazionale². Il tema dell'austerità fiscale è stato articolato dalla Coalizione in una strana miscela, fatta di elogio delle scelte politiche virtuose, appello all'ineludibile necessità delle misure economiche (il che equivale ad ammettere contraddittoriamente di «non avere scelta») e zelante esaltazione dell'impegno a tagliare la spesa pubblica in tempi record. La portata e la rapidità dei tagli hanno trovato giustificazioni oscillanti, nei toni e nella sostanza, tra questi livelli del discorso, al cui nocciolo sta tuttavia la ridefinizione della crisi finanziaria globale quale crisi del bilancio dello Stato – in declinazioni che oscurano la natura corrosiva degli intrecci tra sfera privata e sfera pubblica esistenti prima, durante e dopo il 2008.

Ciò detto, l'austerità resta la figura simbolica che disciplina la politica della Coalizione, legittimando tanto i tagli alla spesa del governo centrale e degli enti locali quanto la riforma di tutti i servizi strategici, sanità e istruzione in primis. Nel discorso del 2009 in cui annunciava la strategia per «l'era dell'austerità», il primo ministro David Cameron ha dichiarato: «L'era dell'austerità richiede una politica responsabile. Nel corso dei prossimi anni, noi saremo costretti a prendere decisioni incredibilmente dure in materia di tasse, spesa pubblica, credito: tutte questioni che hanno un impatto reale sulla vita delle persone. Affrontare decisioni così difficili significherà restare uniti come paese: governo e popolo. Un rapporto che, come ogni altro, trae forza dall'onestà ed è minato dalla disonestà» (Cameron, 2009).

Parole come queste bene evidenziano alcuni temi di fondo del discorso, intrecciati in modo da andare a comporre un'avvincente narrazione del cambiamento a partire dal globale: «Sto parlando di un approccio del tutto nuovo e inedito al modo di governare il paese. E perché? Perché il mondo è completamente cambiato» (*ibidem*; sulle «trasforma-

² Il video dell'intervista si trova all'indirizzo internet: <http://www.bbc.co.uk/news/business-15588978>.

zioni a cascata» si veda Clarke e Newman, 1997). Ed è appunto questa la ragione per cui «noi» (noi che governiamo) «saremo costretti a prendere decisioni incredibilmente dure». Questa oscillazione tra necessità («saremo costretti») e scelta (il merito delle decisioni da prendere) sembra essere un tratto distintivo del discorso di governo nell'era «globalizzata», e costituisce il fulcro del ragionamento politico-economico portato avanti ad oggi dai conservatori.

Al contempo, però, si evoca il popolo – con il riferimento alle «decisioni difficili» che avranno «un impatto reale sulla vita delle persone», nonché a quel «rapporto» tra governo e popolo su cui è fondato il paese. Vale, peraltro, la pena soffermarsi brevemente sulla tipica operazione di normalizzazione e naturalizzazione di questo «rapporto [...] come ogni altro», che riecheggia anche in altri dispositivi populistici, ad esempio nell'equivalenza operata dalla Thatcher tra economia nazionale e familiare. In una fase così difficile del rapporto tra il popolo e i suoi rappresentanti politici (segnata anche da scandali sui rimborsi spese, episodi di abuso d'ufficio, ecc.), proporre una simile articolazione dell'onestà quale fondamento della buona qualità del rapporto è stata senz'altro una mossa audace. Ma ciò è forse meno rilevante dell'affermazione precedente, ovvero l'idea che «affrontare decisioni così difficili» significhi «restare uniti». Si tratta di un tema ricorrente per la Coalizione (e che è stato spesso oggetto di satira): «Siamo tutti sulla stessa barca, e ne verremo fuori insieme. L'inevitabile piano di riduzione del deficit della Gran Bretagna sarà attuato in forme che rafforzeranno e uniranno il paese. Non facciamo quel che facciamo perché lo vogliamo, spinti da considerazioni teoriche o ideologiche. Lo facciamo perché dobbiamo, spinti dalla pressante consapevolezza che, se così non fosse, le persone e i nostri interessi nazionali ne soffrirebbero. Ma questo governo non procederà a tagli che possano andare a discapito di chi ha più bisogno del nostro aiuto, [...] dividere il paese, [...] o minare lo spirito e l'etica dei nostri servizi pubblici. Libertà, equità, responsabilità: questi i valori che guidano il governo, e che guideranno il nostro impegno per fare fronte ai nostri debiti e invertire la tendenza economica. E quindi sì, sarà dura. Ma ne verremo fuori insieme e la Gran Bretagna ne uscirà rafforzata» (Cameron, 2010).

Questo passaggio ben sintetizza i cardini del discorso della Coalizione: il fare di necessità virtù; la sofferenza e la durezza; l'etica dell'equità; e l'unità popolare («insieme»). Più avanti nel presente saggio, ci si chiederà se questo complesso modo di appellarsi alla dimensione nazio-

nalpopolare funzioni davvero, se davvero riesca ad attirare il consenso del suo popolo immaginario. Per il momento, tuttavia, vorrei avanzare qualche considerazione sull'austerità come tropo (o retorica, *n.d.r.*) nazionale. Una figura semantica che richiama a sé gli echi della cultura politica britannica del secondo dopoguerra, quando l'austerità andò a definire un periodo di ridimensionamento delle aspettative, con la regolamentazione statale dei consumi e l'autoimposizione di sacrifici collettivi per far fronte alle sfide della ricostruzione postbellica (si veda, ad esempio, Kynaston, 2007 e 2010). Citare «l'austerità», come fa Cameron in questo passaggio, significa far leva sul capitale simbolico custodito nella memoria nazionale. Ma il binomio austerità/equità è anche accompagnato dall'immaginario de-collettivizzato (libertà, responsabilità) proprio del discorso thatcheriano (o «neoliberista»). Esso definisce il progetto di (ulteriore) riforma del welfare, dei servizi pubblici e dell'ingombrante presenza di uno Stato assistenzialista. Pertanto, quando Cameron (nel discorso sopracitato come in altre occasioni) insiste sul fatto che «non lo facciamo perché vogliamo, spinti da considerazioni teoriche o ideologiche», l'intento è quello di veicolare la percezione diffusa che il progetto della Coalizione consista esattamente in questo: nella scelta deliberata di smantellare il «Grande Stato», «sprigionare» l'imprenditorialità e *responsabilizzare* i singoli individui, le famiglie e le comunità. Il programma della Coalizione non comporta solo tagli alla spesa pubblica, ma grandi riforme strutturali per un'ampia gamma di servizi pubblici, tra cui istruzione (tanto scolastica quanto superiore), servizi sanitari e prestazioni sociali – pensioni del pubblico impiego comprese.

Quello della responsabilità è stato un tema politico centrale sin dagli anni ottanta, soprattutto in relazione allo smantellamento delle forme di assistenza pubblica nel nome della costruzione di individui responsabili e liberi di scegliere, quale meccanismo fondante di un nuovo assetto economico e sociale. Ovviamente, si tratta di una raffigurazione che ha al proprio cuore un'instabilità contraddittoria – laddove nel dire «liberi di scegliere» si dà per assunto che gli individui faranno le scelte «giuste», essendo le scelte sbagliate da «irresponsabili», giustappunto (si veda la discussione sul «consumatore responsabile» in Clarke e al., 2007). E si sarebbe effettivamente tentati di affermare che, nonostante la libertà/scelta abbia la sua importanza nei discorsi della nuova destra/dei neoliberisti, il concetto di responsabilità riveste maggior peso, poiché è proprio sui soggetti responsabilizzati che si fa affidamento affinché facciano «la cosa giusta». La responsabilità, di

conseguenza, è la leva discorsiva che connette l'individualismo della libertà/scelta, tipico dell'immaginario neoliberista, con il suo opposto autoritario, soprattutto nella tendenza al moralismo sociale esasperato, alla criminalizzazione (dei comportamenti «antisociali», delle presenze turbative dello spazio pubblico e del dissenso politico), nonché alla diffusione degli apparati «penali punitivi» (Wacquant, 2009) o di ciò che Simon (2007) definisce le pratiche di «governo tramite la criminalità». Questo legame tra libertà/scelta, responsabilità e autoritarismo sembra continuare a emergere quale miscela persistente della politica angloamericana degli ultimi trent'anni. In altri lavori, si è avuto modo di ipotizzare come ciò che viene spesso descritto come neoliberismo sia consistentemente legato all'autoritarismo (Clarke, 2009), in una combinazione palesatasi sin dalla sperimentazione delle strategie economiche e sociali neoliberiste messe in campo dal Cile di Pinochet degli anni settanta (a memoria delle prime perplessità sulla possibile convivenza tra «modello del libero mercato» e democrazia).

2. *Politica populista e politiche sociali*

La modalità tutta propria della Coalizione di combinare austerità (intesa quale «necessità fatta virtù»), populismo e autoritarismo incide in misura significativa sul nodo della riforma delle politiche sociali. Com'è ovvio, l'impegno per l'austerità ha comportato (e legittimato) forti tagli alla spesa pubblica, a loro volta tradottisi nella sostanziale riduzione di tutti i servizi pubblici e le prestazioni sociali erogate dallo Stato. Tali riduzioni sono accompagnate da una crescente condizionalità nell'accesso tanto ai servizi quanto alle prestazioni. Al contempo, i servizi stessi sono oggetto di una ristrutturazione finalizzata a renderli maggiormente a misura di mercato (ovvero ciò che Newman e Clarke, 2009, definiscono «imitazione del mercato»), con l'apertura a un più ampio spettro di «fornitori indipendenti» e l'introduzione di più «margine di scelta per i consumatori». Tutte opzioni che si pongono in continuità con le tendenze consolidate in materia di riforma dei servizi pubblici – soprattutto per quanto riguarda sanità e istruzione – andandole a rafforzare.

Una simile impostazione va di pari passo con l'idea che «il popolo», una volta liberatosi dalla dipendenza dallo Stato, saprà costruire la «Big Society». Un'immagine, questa, che costituisce il principale contributo di David Cameron alla visione della Coalizione e che è stata

oggetto di forte dibattito, critica e satira (si veda, ad esempio, «La Rivista delle Politiche Sociali» n. 2/2011). Tuttavia, essa rappresenta il necessario apporto retorico al concetto di «austerità», poiché promette un'alternativa al declino e alla disperazione: gente animata da spirito imprenditoriale e dotata di buone capacità di recupero saprà ottenere ciò che vuole. Saprà garantire il proprio sostentamento e quello della propria famiglia. Saprà farsi carico dei propri vicini e delle proprie comunità. Saprà dimostrarsi caritatevole, socialmente innovativa e promotrice di uno spirito di imprenditorialità sociale. Saprà dedicarsi al volontariato, alla filantropia, e costruire quel terzo settore che potrebbe andare a sostituirsi a uno Stato che batte la ritirata. Questo spirito popolare è stato uno dei temi ricorrenti del discorso della Coalizione. Tanto da essere presentato come la risposta che il popolo deve mettere in campo per fronteggiare la crisi in tutta la sua portata: «C'è chi sostiene che per avere successo in questo mondo dovremmo diventare più simili all'India, alla Cina o al Brasile. Io dico che dovremmo somigliare più a noi stessi. A ciò che realmente siamo. Gran lavoratori, precursori, indipendenti, creativi, adattabili, ottimisti, costruttivi. È questo lo spirito che ha reso il Regno Unito ciò che è: un piccolo paese capace di grandi cose, uno dei più incredibili successi della storia mondiale. [...] No, la Gran Bretagna non ha mai avuto il primato della popolazione, dell'estensione territoriale o della disponibilità di risorse, ma avevamo il nostro spirito. Ricordatevi: a far la differenza non sono le dimensioni del cane da combattimento – ma la sua voglia di combattere. Superare le sfide, smentire gli scettici, reinventare noi stessi, ecco cosa sappiamo fare. Si chiama leadership» (Cameron, 2011b).

In terzo luogo, anche la deriva autoritaria gioca un ruolo significativo nell'approccio della Coalizione alle politiche sociali. Ho già citato la maggiore condizionalità nell'accesso al welfare sociale, ma è anche importante comprendere le sfumature di autoritarismo sociale o morale che vi stanno alla base. Ad esempio, a seguito dei *riots* del 2011 si è parlato molto della possibilità di revocare il diritto agli alloggi sociali, ai sussidi ecc., a chi viene incriminato (e non necessariamente condannato) per reati penali. Analogamente, l'introduzione di un tetto massimo negli assegni per la casa è stata presentata come un deterrente tanto dell'indolenza quanto di scelte incoscienti e dissennate circa il numero di figli da mettere al mondo. I poveri, a quanto pare, continuano a riprodursi troppo.

In termini più generali, si è proceduto a limitare o eliminare le prestazioni esigibili dai soggetti considerati come «non realmente bisognosi»

(i richiedenti asilo), o quelle ritenute eccessivamente generose (vedi ad esempio le forme di assistenza legale a carico dello Stato). L'erogazione di prestazioni e servizi è sempre più assoggettata a due principi. Da una parte, vi è il principio del sospetto: l'idea che tra gli ipotetici aventi diritto, in molti dei casi, se non nella stragrande maggioranza o persino nella totalità di essi, si tratti di frode. Da cui la necessità di intensificare i test di ammissibilità, i controlli e le forme di sorveglianza. Dall'altra, vi è il principio della deterrenza: le persone vanno «spronate» a essere indipendenti, costringendole a confrontarsi con richieste, aspettative e forme di scrutinio dure e/o umilianti. In un concentrato esemplare di questa tendenza, nel dicembre 2011 il Westminster City Council ha proposto l'introduzione del «contratto civico», che prevede l'obbligo di «svolgere attività di volontariato» sul territorio per i disoccupati che vogliono usufruire di tutta una serie di sussidi, accedere all'assistenza alloggiativa o ad altri servizi pubblici. A detta dell'amministrazione municipale, si tratta di una proposta in linea con il principio di «responsabilità, equità e opportunità», mentre la cultura del «dare in cambio di niente» non è più né economicamente sostenibile né rispondente al «tipo di società che vogliamo promuovere» (Butler, 2011).

Ciò detto, è bene sottolineare come nel contesto del Regno Unito si sia assistito a una doppia tendenza: quarant'anni di spinta verso la normalizzazione di uno Stato «legge e ordine», accompagnati da una serie di ondate autoritarie spesso miranti a colpire i giovani – dalle «leggi sus» (le leggi contro le *suspected persons*) degli anni settanta, agli Asbo (gli ordini di restrizione per comportamento antisociale) degli anni novanta. Ladruncoli e scippatori, hooligan, teppisti e facinorosi sono stati l'oggetto ricorrente di misure repressive e di discorsi all'insegna di un moralismo autoritario (rivolto tanto ai giovani quanto alle loro disfunzionali famiglie). L'ultima ondata si è avuta proprio a seguito degli «*English riots*» dell'estate 2011. Sebbene non sia possibile approfondire la vicenda nel contesto del presente saggio, è bene osservare come questa ondata abbia rappresentato il terreno ove riproporre il populismo autoritario, con toni tetramente familiari. Tre gli ordini del discorso che tendono a spiccare.

Innanzitutto, il dibattito politico e la risposta messa in campo dello Stato sono stati dominati da un processo di *criminalizzazione* attiva: i leader politici hanno fatto a gara nel denunciare la «criminalità», se non addirittura la «*pura criminalità*». L'intervento della polizia e l'adozione di pene esemplari da parte della magistratura sono stati invo-

cati tanto da Cameron quanto da altri esponenti del governo (un invito accolto con entusiasmo dai magistrati impegnati nei processi per direttissima).

In secondo luogo, queste pratiche di criminalizzazione sono state accompagnate dall'incessante *desocializzazione* dei *riots*. Non c'erano «scuse»: i disordini non avevano niente a che fare con la situazione sociale ed economica; nelle loro cause o implicazioni non vi era nulla di «politico». I *riots* erano opera di delinquenti, di soggetti pericolosi e facinorosi, non l'effetto di ben determinati processi sociali (espropriazione, alienazione, malcontento, disperazione).

Infine, la lettura dei *riots* è stata pervasa dal discorso conservatore sul fallimento delle famiglie (*broken families*, famiglie «sfasciate», piuttosto che una *broken society*?). Cameron ha infatti parlato di 120.000 famiglie disfunzionali e della necessità di procedere urgentemente a correggerne mancanze e limiti.

Questi tre fattori trovano fondamento in una pratica e una retorica consolidate per il Regno Unito: l'autoritarismo è stato un aspetto cruciale della politica populista britannica sin dagli anni settanta. Nel prossimo paragrafo, si tenterà di analizzare alcune delle tendenze che rendono la strategia politica della Coalizione tanto funzionale alle specificità congiunturali quanto collocabile in una dinamica populista di più ampio respiro.

3. Una pratica tutta particolare: il populismo autoritario nel Regno Unito

L'insieme di questi elementi – la necessità fatta virtù, la cifra populista dell'austerità quale miseria condivisa, il progetto di riforma strutturale e l'autoritarismo sociale – costituiscono un assemblaggio instabile, se non contraddittorio. Per certi aspetti, una così particolare miscela riflette le condizioni congiunturali proprie del caso britannico. Basterà, ad esempio, citare il ruolo predominante svolto dal settore finanziario nel capitalismo britannico e nella crisi finanziaria globale; in un contesto in cui, tra il 2008 e il 2010, il susseguirsi di scricchiolii, tracolli e rimpasti di governo ha messo il Regno Unito in posizione critica rispetto alla crisi finanziaria globale, conferendo al contempo al settore finanziario (o ai «banchieri», come vuole il gergo corrente) una centralità materiale e simbolica rispetto alla crisi nazionale e alle strategie per la sua risoluzione. A riprova di ciò, potremmo citare l'equazione ope-

rata dal primo ministro Cameron, il 10 dicembre 2011, tra «difendere gli interessi britannici» e proteggere la City londinese al summit dell'Unione europea. Una posizione che evidenzia il filo rosso del «populismo di mercato» quale elemento centrale del populismo contemporaneo in salsa britannica. Un altro esempio in tal senso è quello delle turbolenze politiche e costituzionali dovute all'assetto scaturito dalla devolution in Scozia, Irlanda del Nord e Galles. Questo Regno dis-Unito offre un terreno poco fertile alla politica della Coalizione, non fosse altro per la quasi totale assenza di politici conservatori nell'Assemblea scozzese (attualmente in mano ai nazionalisti scozzesi). Se è vero che il populismo funziona in ciò che Gramsci definiva la dimensione «nazionalpopolare», comprendere quale sia la componente «nazionale» in gioco appare sempre più difficile. Infine, è bene ricordare che l'inusuale creazione di una compagine governativa «di coalizione» a seguito delle elezioni del 2010 ha quantomeno prodotto un «chiacchiericcio» destabilizzante e altalenanti scontri nel merito delle scelte politiche. Sono inoltre emerse difficoltà nuove a livello di gestione politica interna e di disciplina di partito, legate alle perplessità sollevate da esponenti tanto conservatori quanto liberaldemocratici circa i compromessi via via trovati.

Se tutto ciò attiene alle specificità del contesto congiunturale, l'assemblaggio politico della Coalizione riflette anche alcuni degli antagonismi e delle criticità più generali del populismo inteso come strategia politica. Ad esempio, il populismo tende tipicamente a evocare un rapporto ambiguo con la politica, data la sua doppia natura di progetto politico e di critica, o sfida, in chiave antielitaria alle formazioni politiche esistenti (Tagueff, 2007). La Coalizione ha teso a convogliare il proprio antielitarismo verso lo Stato, piuttosto che verso le élite economiche e politiche. L'antistatalismo ha pervaso tanto la retorica quanto le politiche di governo, insistendo su quanto fosse importante «liberare» i cittadini (e le imprese) dal potere ingombrante e monopolistico dello Stato. In secondo luogo, il populismo – soprattutto nelle sue varianti latinoamericane –, ha teso a far leva, nella costruzione delle mobilitazioni nazionaliste, sulla problematica relazione tra formazioni politiche nazionali ed economie internazionalizzate (Atkins, 1986). Nel populismo in versione Coalizione, il blocco di potere non è presentato come un'alleanza locale e internazionale del capitale, rispetto al quale definire per contrapposizione l'identità del popolo. Al contrario, «l'interesse nazionale» è costruito quale versione peculiare della globalizzazione capitalista, in un'articolazione che vede la City londinese oc-

cupare un ruolo centrale nella connessione tra economia nazionale e globale. Il blocco di potere è immaginato come combinazione dello Stato britannico (socialdemocratico/socialista) e di quel «Superstato europeo» che rappresenta una minaccia per la sovranità nazionale e il cui entusiasmo per i regolamenti («i lacci e laccioli») rischia di danneggiare il settore finanziario, sarebbe a dire il cuore pulsante dell'economia britannica. L'identità del popolo è costruita in contrapposizione a questa doppia struttura statalista, mentre il compito della Coalizione è difenderlo da essa. Un approccio, questo, che inserisce il discorso della Coalizione in una lunga tradizione tendente a rappresentare il «popolo britannico», nel paese come nel mondo in generale, come una forza indipendente, composta da soggetti virtuosi e amanti della libertà (ad es., Pozo, 2011).

La crisi attualmente in corso e la distintiva combinazione di austerità e autoritarismo che si è vista mettere in campo ha spinto chi scrive a riprendere in mano gli studi sullo Stato «legge e ordine» cui contribuì negli anni settanta e che divennero poi la base per l'analisi del thatcherismo nel corso degli anni ottanta. In *Policing the Crisis* (Hall et al., 1978; si veda anche Hall, 1988) si tentò di delineare un'analisi gramsciana dell'esaurimento del meccanismo politico del consenso nella Gran Bretagna degli anni settanta, nonché dell'articolazione di una modalità di governo più coercitiva e autoritaria. Una modalità incentrata sulla definizione di una crisi dell'ordine sociale e morale, interpretata quale problema di «legge e ordine» che trovava la sua manifestazione nel disordine pubblico causato dalla piccola criminalità, in particolare ad opera di giovani neri: il cosiddetto fenomeno del «mugging» (scippi e aggressioni finalizzate al furto). Sebbene in questa sede non sia possibile andare a ripercorrere quel ragionamento nel suo complesso (per ulteriori approfondimenti, si veda Clarke 2008 e 2010), si vorrebbe tentare di evidenziare alcuni dei punti centrali nella costruzione di quell'analisi del «populismo autoritario».

Il populismo aveva al suo cuore la sistematica individuazione di ciò che Margaret Thatcher chiamava «il nemico interno» (*the enemy within*). Originariamente rivolto contro i sindacalisti militanti, questo immaginario si estese poi a una varietà di gruppi marchiati di non appartenenza al popolo: dissidenti di vario genere e sorta, giovani «pericolosi» e «facinorosi», parassiti e sfaticati, migranti (portatori di culture «straniere») e – ovviamente – scippatori e ladruncoli: giovani neri che costituivano con tutta evidenza «una presenza estranea». La loro visibilità – la percezione della loro presenza come estranea – li espose alle

cosiddette «leggi *suu*», che conferivano alla polizia il potere di fermare, perquisire e interrogare chiunque si comportasse in modo sospetto. A nostro avviso, la crisi degli anni settanta – e la reazione a essa – era stata totalmente *razzializzata*: la costruzione «del popolo» e dei suoi nemici passava per la categoria di razza.

Difendere il popolo significava anche difendere i valori nazionali: quelli che avevano un tempo fatto la «Gran» Bretagna e che avrebbero potuto renderla nuovamente «grande», se solo si fosse riusciti a liberarla dal peso del potere sindacale, dall'eccessiva interferenza dello Stato, dalla pressione fiscale esagerata e dalla morsa del socialismo. Il popolo britannico era (come sempre in queste rappresentazioni) composto da persone amanti della libertà, tolleranti fino all'eccesso, dotate di spirito imprenditoriale e imperiale – ovvero capaci di portare la civilizzazione e i suoi valori in tutto il mondo. E si trattava anche di gente profondamente individualista e orientata alla famiglia: vale ad esempio la pena ricordare che Margaret Thatcher, nella sua famosa frase «la società non esiste» (*there is no such thing as society*), chiosò affermando che «esistono solo uomini e donne con le loro famiglie». E così, difendere, celebrare e risvegliare questi valori divenne uno dei dispositivi retorici del populismo thatcheriano degli anni ottanta.

Ciononostante, la difesa di questi valori non era questione di mera retorica: essa richiedeva la presenza di uno Stato forte, capace di imporre e far rispettare la disciplina sociale. Estendere i poteri della polizia, comminare pene esemplari, e insistere sull'idea che l'ordine potesse essere ristabilito solo attraverso meccanismi «penali punitivi» furono tutte tendenze consolidate a metà degli anni settanta e successivamente rielaborate nel «populismo autoritario» proprio del thatcherismo. Gli autori di *Policing the Crisis* descrissero così la transizione verso lo Stato d'eccezione e l'autoritarismo di governo: «La società si sta preparando ad affrontare la “lunga traversata” della crisi. Si intravede una luce alla fine del tunnel, ma è flebile, e molto lontana. Nel frattempo, lo Stato si è conquistato il diritto, e ha a tutti gli effetti ereditato il dovere, di intervenire prontamente, colpire duramente e rapidamente, origliare, sorvegliare senza dare nell'occhio, impregnare e affondare, incriminare o trattenere senza imputazioni, muoversi in nome del sospetto, spintonare e farsi largo, tutto pur di mantenere la società sulla retta via. Il liberismo, l'ultimo avamposto contro l'arbitrio di potere, batte la ritirata. Viviamo in tempi eccezionali. La crisi è reale. Siamo nel pieno dello Stato “legge e ordine”» (Hall e al., 1978, p. 323).

Alla luce di queste parole, è lecito porsi la domanda: cosa c'è di diverso questa volta? Opinione di chi scrive è che per comprendere la miscela contemporanea di austerità e autoritarismo nel Regno Unito occorra rilevare quattro differenze significative rispetto al passato. La prima è che lo Stato «legge e ordine» nato nel corso degli anni settanta è stato ormai completamente *normalizzato*. I governi conservatori guidati da Margaret Thatcher e John Major, nonché i successivi governi del *New Labour*, sono stati accomunati dall'impegno a mantenere e radicare lo «Stato legge e ordine». Il *New Labour* ha infatti ampiamente tessuto la tela della criminalizzazione, soprattutto nella sua ossessione per i comportamenti «antisociali» (si vedano, tra gli altri, Coleman e al., 2009 e Kennedy, 2005). Una tendenza accompagnata dal potenziamento dei poteri per garantire la «sicurezza» dello Stato alla luce della «minaccia» del terrorismo internazionale, del terrorismo interno e del dissenso politico. Crawford (2006) ritiene che quella dell'ordine pubblico sia una delle poche dimensioni che non ha visto una diminuzione o riduzione dei poteri dello Stato, sebbene questi siano in misura sempre maggiore integrati da modalità privatizzate o aziendali di erogazione della «sicurezza». Paradossalmente, né la diminuzione del tasso di criminalità né la sempre più pervasiva presenza di forme di sorveglianza di ogni genere e sorta, soprattutto incentrate sulle telecamere a circuito chiuso, sono servite a placare i timori dell'opinione pubblica in materia di criminalità. Al contrario, queste paure sono state alimentate dal circolo vizioso venutosi a creare tra media popolari e politica populista, con il continuo allarme per la crisi della «legalità e dell'ordine».

In secondo luogo, il Regno Unito è stato contrassegnato da ciò che potremmo descrivere come *desocializzazione* del crimine, quale risvolto dell'individualismo associato alle specificità proprie dell'economia morale del neoliberismo o del populismo di mercato. La definizione della soggettività e della società in chiave individualista e familista, così potentemente articolata dalla Thatcher, è divenuta una delle ortodossie dominanti nella concezione dell'agire economico, sociale e politico: un agire concepito come il prodotto delle scelte operate da uomini e donne responsabili, autosufficienti e attaccati alla famiglia. E pertanto, per opposizione speculare, le cause sociali, economiche o politiche di questo agire non sono reputate degne di nota (discorso che vale anche quando si tratta di decidere quali soggetti criminalizzare). Ogni tentativo di affrontare in tali termini il nodo della criminalità o di altre forme di devianza è respinto come un «accampare scuse» per

distogliere l'attenzione dalla centralità della responsabilità individuale (e genitoriale). Nel commentare i *riots* del 2011, il Primo ministro Cameron ha condensato questi elementi di populismo autoritario nelle seguenti parole: «I cittadini non devono dubitare del fatto che faremo tutto il necessario per ripristinare l'ordine nelle strade del paese e renderle sicure per chi rispetta la legge. Assistiamo a scene rivoltanti. Scene di gente che saccheggia, vandalizza, ruba e rapina. Si tratta di criminalità pura e semplice, che dobbiamo affrontare e sconfiggere. Mi sento profondamente vicino alle famiglie che hanno sofferto, persone innocenti che si sono viste bruciare le case e i negozi, sfasciare i locali, distruggere i prodotti, e le cui fonti di sostentamento sono potenzialmente andate in fumo. Sono anche vicino a tutti coloro che vivono nella paura a causa degli orribili avvenimenti cui assistiamo nelle strade del nostro paese. I cittadini non devono dubitare del fatto che stiamo dalla parte di chi rispetta la legge e di chi è oltraggiato da quanto accaduto in seno alle proprie comunità [...]. Ci assicureremo che i procedimenti e gli iter giudiziari procedano a piè sospinto. Aspettatevi di vedere molte altre persone venire arrestate nei prossimi giorni. Farò in modo che sia fatta giustizia e che i responsabili siano costretti a fare i conti con le conseguenze delle proprie azioni. Voglio mandare un messaggio molto chiaro ai responsabili di tutto questo: sentirete la forza della legge abbattersi su di voi, e se siete grandi abbastanza per commettere simili reati, significa che siete grandi abbastanza per essere puniti» (Cameron, 2011a).

In terzo luogo, fatto ancor più sconcertante, la Coalizione – come avvenne per il *New Labour* – non sembra saper governare particolarmente bene. Nel senso che sembra avere difficoltà ad amministrare le funzioni e gli apparati basilari dello Stato. L'enfasi retorica con cui Cameron si dichiara «dalla parte di chi rispetta la legge» intende mascherare la palpabile rabbia respirata in alcune zone di Londra, dove i *riots* sono avvenuti senza che vi fosse una presenza reale della polizia in grado di contenere o porre fine ai disordini. La scelta tattica operata delle forze di polizia – apparse impreparate e prive di risorse – di battere la ritirata da una serie di quartieri londinesi, o limitarsi a pattugliarli ai margini, ha suscitato forti polemiche e rimostranze (per non parlare della morte di un uomo durante un fermo di polizia, ovvero il fatto originariamente oggetto della manifestazione pacifica cui sono seguiti i *riots* di Tottenham). L'estate del 2011 ha poi fatto anche notizia per la crisi della polizia di frontiera, quando l'eccesso del carico di lavoro sembra aver portato alla sospensione delle procedure standard

di identificazione e di controllo passaporti per i cittadini extracomunitari in entrata nel Regno Unito, con il conseguente ingresso nel paese di un numero non meglio identificato di persone non sottoposte a controlli. Per uno Stato che, in questa epoca storica, si ritiene dovrebbe assolvere innanzitutto al compito di garantire la «sicurezza», simili fatti costituiscono gravi mancanze o dimostrazioni di incompetenza. Difficoltà, queste, che si ripropongono anche in altre sfere di competenza governativa – quali la sanità, il sistema fiscale e di riscossione delle imposte, la cura agli anziani, e altro ancora – e che sembrano svelare livelli allarmanti di incompetenza amministrativa o gestionale. Stiamo forse assistendo al perverso esito di anni di teorizzazioni sulla «nuova gestione della cosa pubblica» e sulla riforma dello Stato?

4. Il populismo impopolare: *un paradosso politico?*

In questo saggio si è cercato di comprendere in quali termini sia possibile guardare all'attuale coalizione di governo del Regno Unito quale erede del «populismo autoritario», inteso quale strategia politica presente con relativa continuità nel paese e inaugurata alla fine degli anni settanta. La combinazione di tematiche, tropi, retoriche e modalità espressive populiste, nonché inneggianti a uno Stato «legge e ordine», ha costituito un tratto ricorrente – e dominante – della politica britannica a partire dall'entrata in campo del conservatorismo thatcheriano. Le tendenze populiste sembrano avere portata significativa, per quanto i conservatori, il *New Labour* o la Coalizione non si presentino esattamente come partiti populistici in senso classico. Tuttavia, un siffatto populismo – soprattutto nella variante proposta dalla Coalizione – non sembra godere di grande popolarità sotto il profilo politico, riuscendo persino a lasciare spazio all'opposizione di un *Labour* indebolito, screditato e disorganizzato. Allo stato attuale, la reazione della Coalizione è stata quella di enfatizzare ulteriormente i suoi cavalli di battaglia – la virtuosa necessità dell'austerità, l'impegno per un'economia liberista, l'individualismo e il familismo, la spinta per un autoritarismo sociale e morale, e soprattutto il nazionalismo (definito in opposizione all'Unione europea). Tuttavia, la complessità della fase politica – caratterizzata da un populismo dominante, sebbene impopolare, accompagnato dal proliferare del dissenso politico e dei disordini sociali – rende difficoltoso il lavoro di analisi. Dovremmo forse interpretare il populismo autoritario in versione Coalizione come una

mobilizzazione fallita, sarebbe a dire come una strategia politica che non sta riuscendo a smuovere o attivare in misura significativa il sostegno, il consenso e l'impegno popolare? L'impressione è che, al meglio, l'austerità goda di un consenso riluttante e passivo, rafforzato da esplosioni di nazionalismo xenofobo facenti leva su quel persistente sentimento antieuropeista e di nostalgia coloniale profondamente radicato nella cultura politica inglese, se non britannica. Si tratta di una situazione che Jeremy Gilbert ben descrive come paradosso del «consenso disaffezionato» – sarebbe a dire una varietà del consenso contenente in sé una certa disaffezione e un certo scontento. Una combinazione paradossale che appare sempre più instabile o volatile, via via che la disaffezione di vari gruppi sociali trova voce o traduzione materiale, dalle lotte sindacali sui servizi pubblici al movimento Occupy. Ciononostante, questa è la conclusione cui si giunge partendo da una lettura della strategia politica della Coalizione come strategia finalizzata a produrre o mobilitare il consenso popolare.

Ma tale assunto di partenza potrebbe portare a un'interpretazione erronea dell'orientamento politico della Coalizione, quantomeno per ciò che concerne la sua componente conservatrice. Non si potrebbe piuttosto leggere queste tendenze in termini di *smobilizzazione riuscita*? Ciò equivale a dire che si tratta di una strategia mirante a rendere ancor più profonda la distanza tra le persone e la politica: una forma di antipolitica in grado di assicurare i margini per il ritorno di un progetto di riforma sociale ed economica all'insegna delle privatizzazioni, della mercatizzazione e dello svincolamento del capitale (soprattutto quello finanziario) dalla regolamentazione statale e dall'ostilità popolare diffusa scaturita dal crollo del 2008. In termini gramsciani, sembrerebbe trattarsi di un'altra fase di «trasformismo» o di un'ulteriore «rivoluzione dall'alto», atta a sussumere l'antagonismo e il desiderio popolare al fine di imporre riforme impopolari. Se così fosse, il successo dell'operazione non sarebbe misurabile attraverso gli strumenti convenzionali (sondaggi d'opinione, intenzioni di voto, ecc.), ma andrebbe piuttosto valutato in base alla sua capacità di disconnettere le forze popolari dal mondo politico e di blindare ulteriormente quegli squilibri di potere, risorse e competenze che sono andati aumentando nel Regno Unito (e non solo) nel corso degli ultimi trent'anni. Si tratta, si deve ammetterlo, di una conclusione alquanto desolante, e che tuttavia ben evidenzia il problema cruciale della trasformazione in atto a livello di rapporti tra gruppi sociali e mondo politico. Se la gente prende le distanze dalla possibilità di fare politica, il dissenso e la disaffezione come potranno manifestarsi?

Riferimenti bibliografici

- Atkins F., 1986, *Thatcherism, Populist Authoritarianism and the Search for a New Left Political Strategy*, «Capital & Class», vol. 10 (1), pp. 25-48.
- Butler P., 2011, *Westminster Council to Draft «Civic Contracts» for Benefit Recipients*, «The Guardian», 12 dicembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.guardian.co.uk/society/2011/dec/12/westminster-council-means-test-housing?INTCMP=SRCH>.
- Cameron D., 2009, *The age of austerity*, 26 aprile, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2009/04/The_age_of_austerity_speech_to_the_2009_Spring_Forum.aspx.
- Cameron D., 2010, *We Must Tackle Britain's Massive Deficit and Growing Debt*, 7 giugno, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2010/06/David_Cameron_We_must_tackle_Britains_massive_deficit_and_growing_debt.aspx.
- Cameron D., 2011a, *Cameron Riot Statement in Full*, 9 agosto, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.politics.co.uk/comment-analysis/2011/08/09/cameron-riot-statement-in-full>.
- Cameron D., 2011b, *Leadership for a Better Britain*, 5 ottobre, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2011/10/David_Cameron_Leadership_for_a_better_Britain.aspx.
- Clarke J., 2008, *Still Policing the Crisis?*, «Crime, Media, Culture», vol. 4 (1), pp. 123-129.
- Clarke J., 2010, *Of Crises and Conjunctures: The Problem of the Present*, «Journal of Communication Inquiry», vol. 34 (4), pp. 337-354.
- Clarke J., 2011, *Alla Ricerca di una Big Society? Conservatorismo, Coalizioni e Controversie*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 183-198.
- Clarke J. e Newman J., 1997, *The Managerial State: Power, Politics and Ideology in the Remaking of Social Welfare*, Sage, Londra.
- Clarke J. e Newman J. (di prossima pubblicazione), *The Alchemy of Austerity*, «Critical Social Policy».
- Clarke J., Newman J., Smith N., Vidler E. e Westmarland L., 2007, *Creating Citizen-Consumers: Changing Publics and Changing Public Services*, Sage, Londra.
- Coleman R., Sim J., Tombs S. e Whyte D. (a cura di), 2009, *State, Power, Crime*, Sage Publications, Londra.
- Crawford A., 2006, *Networked Governance and the Post-Regulatory State? Steering, Rowing and Anchoring the Provision of Policing and Security*, «Theoretical Criminology», vol. 10 (4), pp. 449-479.
- Dagnino E., 2007, *Participation, Citizenship and Democracy: Perverse Confluence and Displacement of Meanings*, in Neveu C. (a cura di), *Cultures et Pratiques Participatives: perspectives comparatives*, L'Harmattan, Paris, pp. 353-370.
- Hall S., 1988, *The Hard Road to Renewal: Thatcherism and the Crisis of the Left*, Verso, Londra (insieme a «Marxism Today»).

- Hall S., Critcher C., Jefferson T., Clarke J. e Roberts B., 1978, *Policing the Crisis: Mugging, The State and Law'n'Order*, Macmillan, Londra.
- Kennedy H., 2005, *Just Law*, Vintage Books, Londra.
- Kynaston D., 2007, *Austerity Britain 1945-51*, Bloomsbury, Londra.
- Kynaston D., 2010, *Austerity Was a Hard Sell in the 40s. Today It's Harder Still*, «The Guardian», 21 giugno, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2010/jun/21/austerity-hard-sell-budget-2010>.
- Newman J. e Clarke J., 2009, *Publics, Politics and Power: Remaking the Public in Public Services*, Sage, Londra.
- Pozo L., 2011, *The Essence of «the People»: Citizenship, Class Accommodation and the Construction of Political Identities in Britain, c. 1640-1850*, «Critical Sociology», vol. 37 (6), pp. 797-815.
- Simon J., 2007, *Governing through Crime*, Oxford University Press, Oxford.
- Taguieff P.-A., 2007, *L'Illusion Populiste*, Editions Flammarion, Manhecourt (1ª edizione 2002).
- Wacquant L., 2009, *Punishing the Poor: The Neoliberal Governmentality of Social Insecurity*, Duke University Press, Durham, Nc.

Traduzione dall'inglese a cura di Eva Gilmore